

Training Kit for Empowering Refugee-Led Community Organisations

National Article

Mentre a inizio 2020 la pandemia globale iniziava a dare le prime avvisaglie in Italia e in Europa, [l'Associazione Mosaico – Azioni per i rifugiati](#) si affacciava all'implementazione del progetto [Training Kit for Empowering Refugee-Led Community Organisations](#), finanziato dal programma europeo Erasmus + e che si concluderà all'inizio del 2022.

Il Progetto, incentrato sul tema dell'empowerment delle persone rifugiate attraverso la partecipazione attiva alla vita associativa e politica dei paesi europei ospitanti, trova pieno riscontro negli scopi statuari di Mosaico, che ha quindi aderito al partenariato, composto da enti e Associazioni con sede a Cipro, Belgio, Grecia, Olanda, Malta¹. La prima fase del Progetto si è conclusa a novembre 2020 con l'elaborazione e la pubblicazione di un Report Nazionale su associazionismo e capacità di advocacy delle persone rifugiate in Italia. La ricerca, condotta non solo in Italia ma anche nei paesi dei partner del progetto, è confluita in un Report comparativo elaborato a livello europeo dallo European Council on Refugees and Exiles (ECRE) che offrirà la base per l'elaborazione del risultato finale del progetto, il Training Kit. Il Training Kit sarà costruito e validato attraverso attività dedicate e avrà come obiettivo quello di favorire l'empowerment delle organizzazioni guidate dalle persone rifugiate ed offrirà strumenti e spunti utili alla gestione delle sfide affrontate nei percorsi di partecipazione civica in Europa. La partecipazione civica e politica di tutte le minoranze è infatti elemento essenziale per il funzionamento delle democrazie europee: il progetto sostiene dunque la capacità dell'associazionismo di rifugiati e rifugiate di fare advocacy presso i decisori politici a livello non solo nazionale ma anche europeo.

La ricerca presentata nel rapporto nazionale è la prima condotta in Italia a livello nazionale sull'associazionismo delle persone rifugiate, oltre che sull'attuale livello di interazione tra organizzazioni “refugee-led” con le altre organizzazioni della società civile e con le istituzioni locali e nazionali. UNHCR ha fornito un supporto fondamentale alla ricerca, in particolare per mappare le organizzazioni guidate dai rifugiati (o miste) in Italia. Ciò è stato possibile grazie al programma “PartecipAzione - Azioni per la protezione e la partecipazione dei rifugiati”, un percorso di *capacity building* e empowerment organizzato da INTERSOS in collaborazione con UNHCR per promuovere la partecipazione attiva dei rifugiati alla vita economica, sociale e culturale italiana.

Se la rete che ha sostenuto la ricerca ha ricoperto un ruolo fondamentale per la raccolta dei dati, è necessario però anche sottolineare l'importanza della gestione del progetto proprio da un'organizzazione di rifugiati, Mosaico:

¹ Cyprus Refugee Council, Ecre, JRS Malta, Auditus, VluchtelingenWerk Denmark, Greek Forum for Refugees, SYVNL.

“... siamo un'organizzazione guidata da rifugiati[...] Comprendiamo la vita dei rifugiati. Capiamo perché sono costretti a trasferirsi e abbiamo il senso delle vite che si sono lasciati alle spalle, perché le loro storie e le nostre storie sono simili. I rifugiati si fidano di noi. Siamo a Torino dal 2007 e abbiamo costruito un forte rapporto di lavoro con le amministrazioni locali che si fidano di noi e del nostro lavoro”²

La storia e le caratteristiche dell'Associazione Mosaico hanno consentito di contattare le persone rifugiate, ma anche i rappresentanti di enti e realtà del terzo settore che hanno immediatamente riconosciuto l'importanza del progetto e della ricerca, ed hanno aderito senza indugi a momenti di confronto, interviste e focus group realizzati al fine di raccogliere spunti, idee e materiali che potessero da un lato rappresentare lo status quo relativo a tema dell'associazionismo tra i rifugiati in Italia, e dall'altro che potessero stimolare l'emersione di elementi di riflessione utili alla successiva fase di elaborazione del Training Kit.

In Italia, le associazioni di rifugiati/e consolidate, definite ai fini della presente ricerca come associazioni fondate da rifugiati presenti e attivi sul territorio da più di cinque anni, sono ancora rare. Tra queste troviamo alcune associazioni locali (come ad es. l'Associazione Donne Africa Subsahariana e II Generazione, Generazione Ponte e, ovviamente, Mosaico) e una nazionale, UNIRE, molto rilevante perché nata esplicitamente con lo scopo di promuovere i diritti dei rifugiati in Italia. Accanto a queste esistono a livello locale anche organizzazioni nate grazie all'impegno di rifugiati/e arrivati in Italia da meno di cinque anni e organizzazioni nate dalla spinta di cittadini italiani (incluse persone con background migratorio) che hanno permesso ai/alle rifugiati/e arrivati dopo il 2014 di sperimentare la vita associativa. Più in generale, gli esperti intervistati hanno evidenziato che le organizzazioni guidate dai rifugiati in Italia oggi hanno spesso un alto grado di informalità e operano come rete di singoli individui che agiscono come persone di contatto per la comunità locale di riferimento.

Sebbene i tempi non siano ancora sufficientemente maturi per trarre delle conclusioni più che preliminari sui fattori che influenzano la presenza o l'assenza di Associazioni di rifugiati in Italia, secondo quanto emerso dalla ricerca, il contesto di inserimento di questi nuovi/e cittadini/e influisce molto sul loro livello di inclusione di partecipazione attiva. L'approccio eterogeneo alle condizioni dell'accoglienza ha avuto un impatto significativo sui processi di inclusione e di interazione dei/le rifugiati/e con le comunità e i territori, e conseguentemente anche allo sviluppo di Associazioni di rifugiati/e in Italia.

La ricerca evidenzia inoltre quali sono le maggiori difficoltà che ostacolano l'emersione di associazioni guidate dai rifugiati. Primo elemento tra tutti è quello relativo alla possibilità di dedicare tempo ed energie all'associazionismo e quindi alla partecipazione attiva e alla effettiva capacità di interfacciarsi con il mondo dell'associazionismo. Questo è tanto più vero se si considera che i rifugiati si trovano ad avere a che fare con difficoltà quotidiane legate alla necessità di trovare e mantenere un lavoro e una abitazione dignitosi che richiedono un importante dispendio di tempo ed energie e che difficilmente si conciliano con la gratuità del lavoro associativo. A questo riguardo desta forte preoccupazione la recente pandemia, che ha

² Yagoub Kibeida, direttore esecutivo Associazione Mosaico.

scatenato le peggiori conseguenze proprio sulle fasce più deboli e marginalizzate della popolazione e rischiando quindi di ridurre ancora le possibilità di partecipazione attiva.

In secondo luogo, la conoscenza della lingua, delle regole del mondo associativo italiano, unite alla capacità di accedere ai fondi e agli interlocutori istituzionali, sono fondamentali per intraprendere un percorso di advocacy. Rispetto a questi elementi è evidente il *gap* tra le persone rifugiate, che tipicamente devono apprendere la lingua italiana e che hanno un capitale sociale molto limitato in Italia, e le persone nate in Italia. È importante ricordare inoltre che l'associazionismo e l'impegno civile non sono caratteristiche che accomunano tutte le persone appartenenti a un dato contesto sociale. Non necessariamente una persona, solo perché "rifugiata" sentirà di volere, o di potere, intervenire nel mondo dell'associazionismo, o di farlo per difendere i diritti o sostenere l'inclusione delle persone che hanno intrapreso il proprio stesso percorso.

È interessante, d'altro canto, notare quanto la proiezione dell'immaginario italiano sui/le rifugiati/e renda assolutamente necessario ed influenzi la nascita di realtà di esperienze di advocacy tra i nuovi cittadini:

“L’etichettatura [dei rifugiati] da parte dei politici e dei media è discriminatoria... Sono necessari dei rappresentanti dei rifugiati a livello politico che si battano per i rifugiati [...] per mettere argine alla discriminazione”

Da queste poche parole, emerge chiaramente quanto il concetto di status di rifugiato sia diventato nel corso degli ultimi anni un contenitore che, portando con sé una commissione di pietismo, appiattimento (se non cancellazione) del valore e delle potenzialità della singola persona, e – troppo spesso - di discriminazione, abbia contribuito al costituirsi di un sistema che di fatto non vede o comunque non consente al rifugiato di esprimere il proprio potenziale.

“A destra ci attaccano e ci dicono che siamo spacciatori e criminali, mentre a sinistra ci dicono che siamo poveracci che abbiamo bisogno di aiuto... noi diciamo che siamo persone [...] e che ci sono molti rifugiati preparati che sono medici, infermieri o giornalisti”.

A questo proposito la citazione di una delle persone intervistate risulta essere illuminante, e conferma le parole di una esperta intervistata la quale ci ricorda che la parola rifugiato è “un'etichetta burocratica inventata da noi” dalla quale sarà necessario smarcarsi, con l'obiettivo di interagire con le persone rifugiate senza necessariamente aspettarsi atteggiamenti, posizioni, azioni o parole che corrispondano al nostro immaginario.

Soltanto così si potrà dare spazio alla voce ancora troppo poco udibile e altrettanto poco ascoltata dei rifugiati, rendendo visibili quanti già oggi si muovono sui territori e partecipano attivamente alla vita sociale, economica e politica delle comunità.

